

Dalla linguistica romanza alla linguistica neotalide*

Francesco Benozzo - Mario Alinei

0. Premessa

La riflessione che vorremmo proporre oggi parte da una considerazione di per sé piuttosto banale: come studenti, docenti e ricercatori, sappiamo che le nozioni di linguistica storica che insegniamo e che costituiscono l'oggetto di studio della filologia e della linguistica romanza sono la conquista di alcuni grandi studiosi, i quali, per rispondere adeguatamente all'esigenza di spiegare la formazione delle lingue europee che allora si cominciavano a studiare su base scientifica, riuscirono mirabilmente a conciliare le acquisizioni dell'archeologia e della storiografia loro contemporanee, filtrate attraverso l'insegnamento della nascente indeuropeistica. Il quadro di riferimento che i nostri maestri proposero risultava innovativo e geniale proprio in questo: nel far coincidere i risultati di sintesi di tipo archeologico e storico con il metodo storico-comparativo della linguistica. E le sintesi archeologiche di fine Ottocento ritenevano, appunto – in linea con il paradigma “romanzo” della romanizzazione-latinizzazione dei territori detti appunto *neolatini* – che la storia delle popolazioni europee quali noi le conosciamo dovesse essere compressa nell'arco di pochi millen-

* Gli autori di questo studio sottolineano che, pur essendo stato concepito insieme e nell'ambito di una identica visione del problema della preistoria linguistica e culturale europea, a Francesco Benozzo vanno attribuiti i paragrafi 0, 1, 2, 3, 3.1, 3.2, 3.2.4, 3.2.5 e 5 e a Mario Alinei i paragrafi 3.2.1, 3.2.2., 3.2.3 e 4.

ni, e non avesse nulla a che fare con la preistoria pre-metallurgica, la quale riguardava, invece, le popolazioni cosiddette pre-indeuropee.

Il grande insegnamento che i nostri maestri, i fondatori della linguistica romanza, ci hanno lasciato è evidentemente proprio questo: la capacità di allargare gli orizzonti, la necessità di confrontarsi con i risultati delle altre discipline storiche. Se non fosse stato così, le tesi di Gilles Ménage sulla stretta dipendenza delle lingue romanze dal Greco – attraverso il Latino – (in una cornice pre-darwiniana che datava con certezza l'origine di tutte le lingue al 5 maggio del 1491 a.C., secondo calcoli fatti sulla cronologia biblica)¹, non sarebbero mai state superate dalla visione di Raynouard. Se non fosse stato così, la visione di Raynouard di una “lingua romana” parlata dal VII al IX secolo, da lui identificata col Provenzale, come filtro tra Latino e lingue romanze², non sarebbe mai stata superata da Friedrich Diez. Se non fosse stato così, l'identificazione dello stesso Diez di sei sole lingue romanze e la sua classificazione su base unicamente letteraria³ non sarebbe mai stata superata dalla sistemazione, ancora oggi vigente, di Meyer-Lübke⁴. Ebbene, il primo volume della grammatica delle lingue romanze di Meyer-Lübke è del 1890, risale cioè a 120 anni fa. Vista la sede in cui parliamo oggi, crediamo di potere e dovere cominciare col chiederci: cosa farebbe oggi un grande maestro come Meyer-Lübke se dovesse per la prima volta spiegare la formazione delle lingue romanze all'interno di un quadro coerentemente allineato ai risultati delle discipline contermini che si occupano di origini europee? Ciascuno darà la sua risposta. La nostra impressione è che, dal momento che non l'ha fatto allora, nemmeno oggi si chiuderebbe nella difesa ad oltranza delle acquisizioni note della disciplina da lui professata, la linguistica appunto. La nostra opinione è che, senza trascurare i grandi risultati ottenuti dalla linguistica, se Meyer-Lübke cercasse e scrivesse nel 2009 si interesserebbe anzitutto delle risposte date dalle varie discipline: in primo luogo l'archeologia e la storia, e poi quelle scien-

¹ Cfr. G. MENAGE, *Origines de la langue française*, Paris, Courbé, 1650.

² Cfr. F. RAYNOUARD, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des Troubadours*, 6 voll., Paris, Silvestre, 1838-1844 (rist. Heidelberg, Winter, 1828-1829).

³ Cfr. F. DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 voll., Bonn, Weber, 1836-1843.

⁴ Cfr. W. MEYER-LÜBKE, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., Leipzig, Fues, 1890-1902.

ze che 120 anni fa non esistevano, in particolare la genetica delle popolazioni. Continuare a fornire le stesse risposte del 1890, ignorando i 120 anni di dibattito e soprattutto gli enormi passi avanti compiuti negli ultimi due decenni sulle origini europee significa, secondo noi, far torto agli stessi maestri che fondarono la Filologia romanza e soprattutto al metodo e all'approccio che essi indicarono. Poiché abbiamo parlato di maestri della linguistica, vale la pena citare a questo proposito una frase di Benvenuto Terracini, il quale, in una *Lettera aperta a Giacomo Devoto* del 1933, dal titolo *Linguistica ed archeologia*, scriveva: «l'archeologia, la filologia e la linguistica [...] non sono tanto [...] tre sorelle che vadano a braccetto, ma una persona sola, se pure con tre aspetti ed attitudini alquanto diverse; e questa persona potremo chiamare tanto per intenderci: storia della cultura, la quale a sua volta, è semplicemente storia»⁵. In molti casi, invece, si assiste da parte dei linguisti e dei filologi a un'autentica "reificazione" del loro oggetto di studio: reificazione che ha portato a una visione chiusa e autoreferenziale⁶, e, oltretutto, alla strana convinzione che il linguaggio (e di conseguenza la scienza che se ne occupa) sia una realtà a se stante, un sistema che cresce e si modifica in modo autonomo, per forza interna, la cui storia è altra cosa rispetto alla storia in quanto tale (come se un archeologo pensasse che i templi greci, gli archi e i teatri romani, i ripostigli dell'età del Bronzo, le palafitte calcolitiche, le capanne neolitiche, i sepolcri mesolitici e gli utensili paleolitici si siano fatti e disfatti da sé, per una specie di forza magmatica della terra)⁷.

⁵ B. TERRACINI, *Linguistica ed archeologia. Lettera aperta a Giacomo Devoto*, in «La Cultura», 12 (1933), pp. 735-750 (poi in ID., *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida, 1981, pp. 137-152), a p. 746.

⁶ Cfr. F. BENOZZO, *From Utopia to Anti-Utopia: The Struggle for Life of Contemporary Philology (Thoughts of an Ethnophilologist)*, comunicazione tenuta all'Annual Conference dell'American Association for Italian Studies (Manhattan, St. John University, 7-10 maggio 2009), ID., *Dall'edizione all'azione. Per una filologia come scienza sociale*, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. Griggio e R. Rabboni, Verona, Fiorini, 2010, pp. 5-27; ID., *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli, Liguori, 2010; ID., *Dalla filologia tradizionale all'etnofilologia tradizionante*, in *Canoni liquidi. Variazione culturale e stabilità testuale dalla Bibbia a Internet*, a cura di D. Fiorimonte, Napoli, ScriptaWeb, 2011, pp. 27-42.

⁷ Cfr. M. ALINEI, *Linguistica storica e reificazione del linguaggio. In margine a un articolo-recensione di Adiego*, in «Estudis Romànics», 26 (2004), pp. 201-215, a p. 206; X. BAL-

1. Problemi del paradigma romanzo tradizionale

Si possono indicare alcuni fatti salienti, sui quali a nostro modo di vedere il romanista non può fare a meno di riflettere.

1.1. Aporie

Anzitutto bisognerebbe prendere atto di alcune evidenti aporie del paradigma tradizionale, di cui ci limitiamo a ricordare tre esempi: il primo è la visione secondo la quale la frammentazione dialettale dell'intera Corsica – latinizzata dai Romani a partire dal 259 a.C. – sarebbe da attribuire al dominio pisano (o, secondo altri studiosi, a quello lucchese), cioè a un influsso tardomedievale, quando (a tacer d'altro) innumerevoli peculiarità lessicali corse relative all'agricoltura sono del tutto diverse da quelle pisane e lucchesi⁸, e i toponimi dell'isola appartenenti agli strati più arcaici (non certo medievali!), vale a dire gli oronimi e gli idronimi, mostrano già evidenti caratteristiche di tipo toscano-tirrenico⁹.

Il secondo esempio, sempre su un piano geolinguistico, è rappresentato dal fatto che nella visione tradizionale resta senza spiegazione, ma va comunque obbligatoriamente postulato, come il Latino sia penetrato così profondamente negli usi delle popolazioni indigene della Dacia (già William Denis Elcock si domandava: «se il Latino non è riuscito a insediarsi durevolmente a nord delle Alpi né in Britannia, dove la romanizzazione si è prolungata per quattro secoli ed è riuscita a penetrare più profondamente nella vita e negli usi delle popolazioni indigene, come spiegare la sua apparente sopravvivenza in un avamposto tanto remoto e precario?») ¹⁰, così come restano misteriosi i modi e le ragioni dell'invisibile diaspora rumena, che avreb-

LESTER, *Linguística indo-europeia tradicional e Paradigma da Continuidade Paleolítica cara a cara*, Lisboa, Apenas, 2009, pp. 3-9.

⁸ Cfr. M. ALINEI, *Le conseguenze per la linguistica corsa delle nuove teorie sulle origini delle lingue indoeuropee*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 30 (2006), pp. 139-171.

⁹ Cfr. J. CHIORBOLI, *Langue corse et noms de lieux. La grammaire des toponymes*, Aiaciu, Albiana, 2008.

¹⁰ W.D. ELCOCK, *Le lingue romanze*, Padova, Japadre, 1975, p. 471.

be proiettato Istrorumeni in Istria, Arumeni in Albania, Grecia e Macedonia, e Meglenorumeni nella frontiera tra Grecia e Bulgaria. Concordiamo con Alexandru Nicolescu, quando afferma che «ciascuna generazione di ricercatori <ha> il dovere di porsi il fondamentale problema della storia della lingua romena, e di verificare con altri metodi [...] le asserzioni precedenti»¹¹.

Come terzo esempio citiamo una questione di tipo grammaticale: la formazione del futuro perifrastico. Affinché “tenga” il modello genetico-derivativo dal Latino alle parlate neolatine, si è costretti a parlare, per questo costrutto che è attestato in quasi tutte le aree romanze, di “innovazione tarda”: il buon senso, evidentemente, stante la vastità del suo areale di diffusione (proprio il contrario della spadicità tipica delle “innovazioni tarde”) obbliga invece a considerarlo come la variante originale e più diffusa di futuro.

1.2. Acquisizioni recenti dell’etnodialettologia

Ma lasciamo stare le contraddizioni della visione tradizionale. Passando a un piano etnodialettologico si deve sottolineare che la ricerca più recente ha evidenziato l’esistenza, nei dialetti d’Europa – e tra questi, in particolare, nei dialetti romanzi – di parole e di aspetti semantici e cognitivi attribuibili con sicurezza a visioni del mondo preistoriche e ignoti al Latino, da cui tali dialetti dovrebbero invece derivare: ad esempio gli aspetti totemici e tabuistici dei nomi di animali e di fenomeni atmosferici¹², o l’aderenza dei nomi alle tecniche

¹¹ A. NICULESCU, *L'altra latinità. Storia linguistica del romeno tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Barbieri, D.O. Cepraga e R. Scagno, Verona, Fiorini, 2007, p. 7.

¹² Cfr. M. ALINEI, *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1984; ID., *Evidence for Totemism in European Dialects*, in «International Journal of American Linguistics», 51 (1985), pp. 331-334; ID., *Slavic baba and other ‘old women’ in European Dialects. A Semantic Comparison*, in *Wokółjęzyka. Rozprawy i studia poświęcone pamięci Profesora M. Szymczaka*, Wrocław, Ossolineum, 1988, pp. 41-51; ID., *Due note su ‘totem’ e ‘tabù’ nei dialetti*, in «Quaderni di Semantica», 14 (1993), pp. 3-7; ID., *Magico-religious Motivations in European Dialects: A Contribution to Archaeolinguistic*, in «Dialectologia et Geolinguistica», 5 (1997), pp. 3-30; ID., *A Stratigraphic and Structural Approach to the Study of Magico-religious Motivations*, in «Posvečeno Pavlu Iviču, Yužnoslovenski filolog», 56 (2000), pp. 75-92; F. BENOZZO, *Nomi totemici del paesaggio: valanga, lavina, lava*, in «Quaderni di Semantica», 32 (2011), pp. 7-

dell'agropastorizia neolitica¹³, o le connessioni semantiche attestate nei diversi dialetti per parole che significano al tempo stesso 'sognare', 'guarire', 'comporre poesie' – traccia evidente di una visione del mondo di tipo sciamanico¹⁴.

Anche qui, sempre per restare in contatto il più possibile con i maestri, si ricorderà quanto profondo e imprescindibile è stato, fin dagli inizi, l'apporto della dialettologia agli sviluppi della filologia romanza¹⁵. E, per inciso, questo aspetto fondamentale relativo all'arcaicità dei dialetti era comunque già noto alla romanistica (che tuttavia non ha saputo trarne le conseguenze necessarie) anche prima delle acquisizioni più recenti: i dialetti parlati oggi sono stati spesso utilizzati, ad esempio, per ricostruire voci di lingue pre-romane (quali il Gallico, l'Osco-Umbro, il Venetico ecc.). Non a caso, poi, il romanista che ricostruisce voci latine non attestate lo fa a partire dai dialetti viventi; basterebbe questa apparentemente strana commistione (rappresentata dal fatto che a ricostruire forme latine non attestate non è il latinista o l'indeuropeista, ma il dialettologo specializzato nell'area neolatina contemporanea) per rendersi conto della necessità di ridi-

16; M. ALINEI-F. BENOZZO, *Arqueologia etimológica. Três estudos acerca da continuidade linguístico-cultural do Paleolítico*, Lisboa, Apenas Livros, 2011, pp. 29-30.

¹³ Cfr. M. ALINEI, *European Dialects: A Window on the Prehistory of Europe*, in «Lingua e Stile», 36 (2001), pp. 219-240; ID., *Da lat. meridies 'meriggio delle pecore' a lat. mora e lat. umbra: origini italiane e sviluppo ligustico di un termine della pastorizia transumante*, in «Quaderni di Semantica», 30 (2009), pp. 7-68; F. BENOZZO, *Un reperto lessicale di epoca preistorica: emiliano occidentale tròl, galego trollo 'rastrello per le braci'*, in «Quaderni di filologia romanza», 19 (2006), pp. 217-221; ID., *La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico*, in F. Benozzo-C. Cevolani, *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, 3 voll., San Cesario sul Panaro-Bologna, Amministrazione Comunale-Istituto per i Beni Artistici, Naturali e Culturali della Regione Emilia-Romagna, 2006-2008, II, pp. 7-39.

¹⁴ Cfr. F. BENOZZO, *Il poeta-guaritore nei dialetti d'Europa*, in *La medicina magica. Segni e parole per guarire*. Atti del Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 22-23 settembre 2007), a cura di S.M. Barillari, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 45-55; ID., *Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi: una tradizione etnolinguistica preistorica in area emiliana*, in «Quaderni di Semantica» 29 (2008), pp. 165-184; ID., *Sogni e onirismo nei dialetti d'Europa: evidenza etnolinguistica di una continuità preistorica*, in «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei», 2 (2009), pp. 28-39; ID., *Sounds of the Silent Cave. An Ethnophilological Perspective on Prehistoric incubatio*, in *Archaeologies and Soundscape. From the Prehistoric Sonorous Experiences to the Music of the Ancient World*, edited by G. Dimitriadis, Oxford, Archaeopress, 2010, pp. 65-78.

¹⁵ Cfr. C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 11-18.

scutare l'assunto genetico-derivativo della romanistica tradizionale, per il quale la variante di prestigio, che è necessariamente l'unica ad essere attestata in forma scritta (e cioè anche anticamente), viene assunta come originaria, e cioè posta all'origine delle altre varianti. Su scala diversa, è fondamentalmente lo stesso errore di prospettiva che aveva compiuto Raynouard col Provenzale, con la differenza che di una vera e propria romanizzazione esiste, come tutti sanno, un'inconfutabile evidenza storica, la quale è stata evidentemente ritenuta sufficiente per garantire un paradigma di riferimento, e un fondamento teorico, all'intera teoria romanistica. È non a caso coerente con questa visione la già menzionata stravagante spiegazione della toscanità dei dialetti corsi come esito di un influsso pisano tardo-medievale (influsso che anche in questo caso è certamente documentato storicamente). Seguendo la stessa logica, bisognerebbe postulare il runico (attestato in Islanda fin dal II secolo) all'origine di tutte le lingue germaniche, appoggiandosi all'evidenza storica delle varie calate da nord delle diverse tribù dei Germani, o considerare l'irlandese antico, attestato in scrittura ogamica fin dal III sec., come madre di tutte le lingue celtiche, magari seguendo i ben documentati viaggi dei missionari irlandesi in Europa. Ed effettivamente, a scanso di equivoci, le ultime due tesi sono state sostenute, in passato, da alcuni linguisti¹⁶, che (in questo caso fortunatamente) non hanno goduto dell'appoggio delle rispettive comunità scientifiche. Senza contare le teorie – non a caso nate, proprio come quella della latinizzazione, sull'onda del catastrofismo e dell'invasionismo, cioè dell'unico paradigma archeologico in voga fino ai primi del Novecento – che hanno postulato, nel corso degli ultimi secoli, un'origine delle lingue d'Europa ora dall'Olandese (Goropius Becanus) ora dall'Irlandese (Parsons), ora, soprattutto, dal Greco¹⁷.

¹⁶ Cfr. A. JÓHANNESSON, *Grammatik der urnordischen Runeinschriften*, Heidelberg, Winter, 1923; J. RHYS, *Studies in Early Irish History*, in «Proceedings of the British Academy» (1904), pp. 21-80.

¹⁷ Cfr. B.G. TRIGGER, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge-Sidney, Cambridge University Press, 1989.

1.3. Il problema della romanizzazione

Un altro aspetto di cui la romanistica dovrebbe incominciare a tener conto riguarda i recenti punti di vista sui modi in cui si attuò il processo di romanizzazione. La storiografia più recente ha insistito molto non soltanto (ed era già noto) sul fatto che la civiltà romana generalmente non obbligava le popolazioni autoctone all'uso della lingua, del diritto e della religione romane, ma soprattutto – grazie a ricerche condotte congiuntamente con gli archeologi – sulla bassissima entità numerica dei coloni inviati dal Senato nei territori assoggettati¹⁸, la cui presenza nelle Gallie è stata paragonata da Richard Hingley a quella dei prefetti di oggi in Francia e Italia¹⁹. Sullo stesso piano, si deve citare la recente acquisizione dell'*équipe* di Guido Barbujani, uno dei maggiori specialisti mondiali di genetica delle popolazioni²⁰, secondo il quale «there is no evidence that Roman colonization entailed massive immigration»²¹. La visione tradizionale della colonizzazione romana, che – non dimentichiamolo – è la versione ufficiale tramandata dagli storici dell'Impero, cozza insomma in molti punti con l'evidenza archeologica, storiografica e genetica.

Anche al di là di questi aggiornamenti della ricerca, bisognerebbe riflettere più di quanto si faccia generalmente – dando per scontato il paradigma invasionista – sul fatto che gli episodi di invasione offerti dalla storia antica e moderna indicano che i casi di sostituzione linguistica totale sono rarissimi e che, in particolare, sono generalmente associati a un genocidio. Le culture e le lingue precedenti, inoltre, anche in questi casi sporadici, sopravvivono sempre, magari in forma di minoranze o piccole sacche: si pensi ai tanti casi della storia più recente, dove, oltretutto, la sopravvivenza delle lingue dei popoli assoggettati si verifica nonostante il forte iato di cultura tra i colonizzatori europei (di livello cioè industriale) e i popoli colonizzati, il cui livello è stato confrontato con gli stadi del Paleolitico Superiore (cioè

¹⁸ Cfr. U. LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Firenze, Olschki, 2007.

¹⁹ Cfr. R. HINGLEY, *Not so Romanized. Tradition, Reinvention or Discovery?*, in «World Archaeology», 40 (2008), pp. 427-443.

²⁰ Cfr. G. BARBUJANI *et al.*, *Geographic Homogeneity and Non-Equilibrium Patterns of mtDNA Sequences in Italy*, in «Human Genetics», 98 (2006), pp. 145-150.

²¹ *Ibid.*, p. 147.

popoli caratterizzati dal sistema di caccia e raccolta: Nuova Guinea, Australia, Africa), del Neolitico (cioè il sistema di coltivatori agricoltori: Africa, Centro e Sud America), o al massimo dei Metalli (artigianato specialistico, o urbano: Nord Africa, India, Asia). Non è certamente di questo tipo, come tutti sappiamo, la disparità culturale-stadiale tra i Romani imperiali e i popoli che si sarebbero estinti, insieme alle loro lingue, a contatto con loro: sia i Romani imperiali che i vari popoli misteriosamente cancellati dalla faccia dell'Europa nei primi secoli della nostra era appartengono, come lo stesso paradigma tradizionale riconosce, allo stesso sistema di cultura, cioè quello stratificato dell'età del Ferro e successivo ad essa.

1.4. Il Greco Miceneo come prova di una differenziazione indeuropea nell'età del Bronzo

Guardando fuori dall'orizzonte neolatino, il fatto decisivo su cui riflettere è la decifrazione, da parte di Michael Ventris (un architetto appassionato di linguistica), dell'alfabeto sillabico cosiddetto "Lineare B", cioè la clamorosa scoperta linguistica, avvenuta nel 1952, che nel Bronzo (ca. 1500 a.C.) esisteva già il Greco Miceneo²². Tale scoperta – che costituisce una testimonianza sicura di una differenziazione già avvenuta, all'epoca, delle lingue indeuropee – dovrebbe imporre l'introduzione, nel quadro epistemologico delle rispettive discipline di studio, di un Germanico dell'età del Bronzo, di un Celtico dell'età del Bronzo, di uno Slavo dell'età del Bronzo, e così via, fino, naturalmente, al riconoscimento dell'esistenza di un Latino dell'età del Bronzo, che vuole dire, ovviamente, un Latino pre-romano.

Già Giacomo Devoto aveva compreso che dopo lo «scossone miceneo [...] diventava lecito ammettere che infiltrazioni indeuropee fossero state attratte in età corrispondente <(cioè nel II millennio a.C.)> anche verso l'Italia e, proprio perché durate a lungo nel tempo, fossero rimaste invisibili»; e aveva aggiunto: «Non si tratta di sole astratte

²² Cfr. M. VENTRIS-J. CHADWICK, *Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives*, in «Journal of Hellenic Studies», 73 (1953), pp. 84-103; ID., *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956.

possibilità, ma di esigenze che impongono un certo quale innalzamento della cronologia. In base a riferimenti archeologici, [...] dal punto di vista linguistico, si sente la necessità di ambientare in Italia tradizioni indeuropee arcaiche, e precisamente indeuropeismi periferici, che per forza possono essere connessi solo con la civiltà «(neolitica)» di Matera, non con civiltà più recenti. In seconda linea, una indeuropeità meno arcaica è riconoscibile nell'arrivo di nuclei indeuropei nell'area delle Terre marine. In terza linea, indeuropeismi ancora più recenti trovano corrispondenza e ambientamento nella civiltà piceno-adriatica. [...] A monte del «latino di Roma» ci sono fasi storico-culturali complesse. [...] La mia tesi è che le varietà indeuropee confluite in Italia sono «infinite», e al massimo raggruppabili in un sistema «italoide», che ha i tre focolai principali citati: uno nella pianura padana, l'altro nelle Puglie, l'altro fra l'Appennino marchigiano e il mare»²³.



Figura 1. Michael Ventris

Se un indeuropeista del calibro di Devoto fu subito pronto ad accettare la possibilità di modificare e smentire le proprie tesi, alle quali aveva lavorato per la sua intera vita di studioso, perché non dovrebbero farlo i romanisti di oggi?

²³ Cfr. G. DEVOTO, *Il latino di Roma*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, a cura di A.L. Prosdocimi, 9 voll., Roma, Edizioni di Storia Patria, 1978, VI, pp. 471-485, alle pp. 477-478.

1.5. Acquisizioni archeologiche

Un altro fatto decisivo che dovrebbe in qualche modo importare al romanista è che l'archeologia da oltre due decenni non fa che ripetere che gli assetti geografici, urbani, sociali ed etnici dell'età protostorica e storica in tutta Europa, e in particolare in Italia, sono stati già raggiunti, definitivamente, nell'età del Bronzo²⁴. Le aree culturali dell'età del Bronzo in Italia e in Europa prefigurano cioè, da un punto di vista sociale, territoriale, etnico ed economico, quelle protostoriche e storiche. Parallelamente, la ricerca archeologica insiste da più decenni sulla dimostrabile sostanziale continuità delle culture del Bronzo dal Neolitico.

1.6. Un dato emblematico: l'antropizzazione delle Alpi

Un sesto fatto, anch'esso clamoroso per le conseguenze sulla teoria della romanizzazione, è la recente dimostrazione, da parte degli archeologi italiani, che l'antropizzazione stabile delle Alpi comincia nel IV millennio; che i successivi movimenti di graduale occupazione delle valli pedemontane e alpine possono essere seguiti – con sempre maggiore precisione – dal IV millennio fino all'età storica; e che Roma non contribuisce quasi per nulla al tessuto socio-economico delle valli alpine²⁵.

²⁴ Cfr. R. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del Bronzo e del Ferro*, vol. IX di *Popoli e civiltà* cit.; A. GUIDI, *Le età dei metalli nell'Italia centrale e in Sardegna*, in *Italia preistorica*, a cura di A. Guidi e M. Piperno, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 420-470; E. PELLEGRINI, *Le età dei metalli nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *ibid.*, pp. 471-516.

²⁵ Cfr. F. MEZZENA, *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in *Archeologia in Valle d'Aosta. Dal Neolitico alla caduta dell'Impero Romano, 3500 a.C.-V sec. d.C.*, Aosta, Regione Valle d'Aosta, 1985, pp. 14-60; A. BERTONE-L. FOZZATI, *Aspects de la néolithisation des massifs intérieurs des Alpes occidentales*, in *Proceedings of the XIII International Congress of the UISPP (Forlì, 8-14 settembre 1996)*, Forlì, ABACO, 1998, pp. 191-195.

1.7. La demolizione del modello indeuropeo tradizionale

1.7.1. Il paradigma neolitico

E veniamo al punto più importante, cioè la necessità di approfondire linguisticamente l'avvenuta demolizione del modello indeuropeo tradizionale (vale a dire l'invasione recente, nell'età del Rame, degli Indoeuropei) ad opera della ricerca archeologica, *in primis* da parte di Colin Renfrew (il cui libro di sintesi, *Archaeology and Language*, del 1987, è stato tradotto in italiano proprio 20 anni fa, e cioè due anni dopo la sua pubblicazione, nel 1989)²⁶ e, parallelamente, da parte di studi sulla genetica delle popolazioni, in particolare – ma non solo – la scuola di Ammermann e Cavalli-Sforza. Secondo il paradigma che è stato chiamato della “dispersione neolitica”, la diaspora indeuropea coincide con la diffusione e l'espansione dell'agricoltura (cioè dell'addomesticamento e della coltivazione intensiva e stanziale di cereali) e delle popolazioni che per prime la praticarono, supposte di lingua indeuropea, intorno all'VIII-VII millennio a.C. a partire dall'Anatolia. Questa indeuropeizzazione pacifica dell'Eurasia da parte di coltivatori anatolici, che sostituisce il modello dell'invasione guerriera nel Calcolitico, si appoggia alla teoria delle onde di diffusione genica ricostruite da Ammerman e Cavalli-Sforza²⁷. Ora, come ha notato per primo Renfrew, che vi ha costruito la propria teoria, le aree delle principali culture neolitiche dell'Europa meridionale e continentale corrispondono da vicino alle principali aree linguistiche dell'Europa di oggi. Per quanto riguarda la cultura archeologica che dovrebbe inte-

²⁶ Cfr. C. RENFREW, *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London, Cape, 1987 (trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1989).

²⁷ Cfr. A.J. AMMERMAN, *La transizione neolitica in Europa: oltre l'indigenismo*, in *Le radici prime d'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, a cura di G. Bocchi e M. Ceruti, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 31-40; A.J. AMMERMAN-L.L. CAVALLI-SFORZA, *A Population Model for the Diffusion of Early Farming in Europe*, in *The Explanation of Cultural Change Models in Prehistory*, edited by C. RENFREW, London, Duckworth, 1973, pp. 343-358; ID., *Neolithic Transition and the Genetics of Population in Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1984; L.L. CAVALLI-SFORZA, *The Spread of Agriculture and Nomadic Pastoralism: Insight from Genetics, Linguistics and Archaeology*, in *The Origins and Spread of Agriculture and Pastoralism in Eurasia*, edited by D.R. HARRIS, London, UCL Press, 1996, pp. 51-69; ID., *Palaeolithic and Neolithic Lineages in the European Mitochondrial Gene Pool*, in «American Journal of Human Genetics», 61 (1997), pp. 247-251.

ressare i romanisti, si tratta della cultura della Ceramica Cardiale dell'VIII millennio a.C., il primo complesso neolitico dell'area neolatina (che nel quadro del paradigma paleolitico è in continuità con il complesso epigravettiano del XXIV millennio a.C., il quale presenta uno sviluppo areale quasi esattamente sovrapponibile ad esso)²⁸.

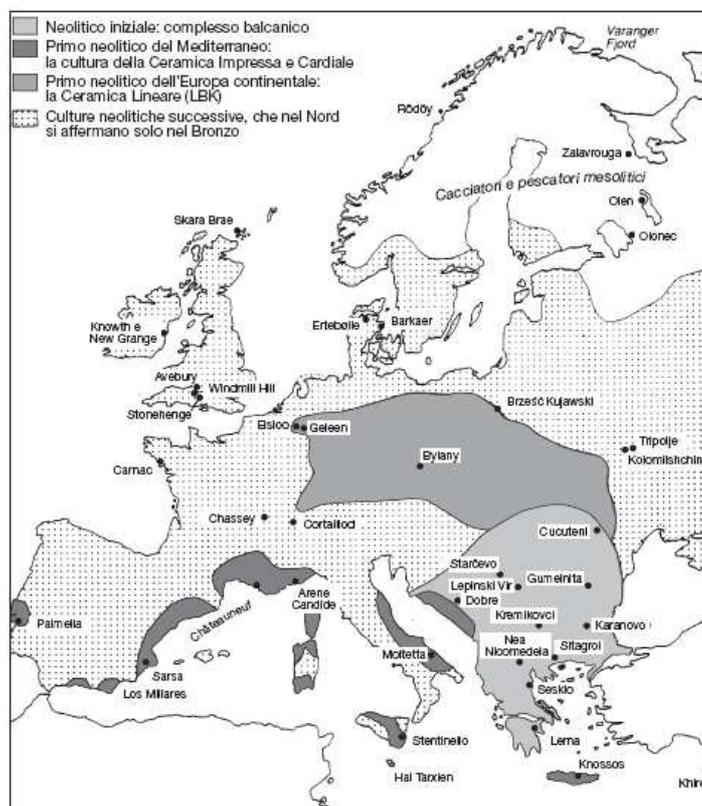


Figura 2. Le grandi culture del Neolitico antico (VII-V millennio a.C.)

La successiva differenziazione linguistica sarebbe avvenuta nel corso dell'età del Rame e del Bronzo, e quindi anche l'attuale differenziazione dialettale risalirebbe necessariamente a quest'epoca.

²⁸ Cfr. J.K. KOZŁOWSKY-S.K. KOZŁOWSKY, *Upper Palaeolithic and Mesolithic in Europe. Taxonomy and Palaeohistory*, Warszawa-Kraków-Gdańsk, Polskiej Akademii Nauk, 1979.

1.7.2. Il paradigma paleolitico

La visione di Renfrew presenta numerosi limiti e diverse contraddizioni, sia sul versante linguistico che su quello archeologico²⁹ e genetico³⁰, delle quali per la verità lo stesso Renfrew ha preso atto, continuando incessantemente a correggere in alcuni punti la propria teoria³¹. Per provare a superare queste contraddizioni, e soprattutto per allinearsi alle conquiste della ricerca archeologica più recente, nell'ultimo decennio si è delineato un nuovo paradigma paleolitico, che retrodata ulteriormente l'emergere dell'Indeuropeo fino al Paleolitico Superiore: poiché tuttavia le conseguenze per una linguistica romana finalmente pronta ad adattare il proprio quadro epistemologico alle nuove cronologie non muterebbero troppo scegliendo il modello di Renfrew e Cavalli-Sforza o quello paleolitico formulato in primo luogo da M. Otte, M. Alinei e G. Costa³², non perdiamo qui tempo a

²⁹ Cfr. M. ZVELEBIL, *Mesolithic Prelude and Neolithic Revolution*, in ID., *Hunters in Transition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 5-15; M. ZVELEBIL-P. DOLUKHANOV, *The Transition of Farming in Eastern and Northern Europe*, in «Journal of World Prehistory», 5 (1991), pp. 233-278; M. ZVELEBIL-M. LILLIE, *Transition to Agriculture in Eastern Europe*, in *Europe's First Farmers*, edited by T.D. Price, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 57-92.

³⁰ Cfr. R.M. HARDING-F.W. ROSING-R.R. SOKAL, *Cranial Measurements do not Support Neolithization of Europe by Demic Expansion*, in «Homo», 40 (1989), pp. 45-58; J. GUILAINE-E. CRUBÉZY, *La neolitizzazione dell'Europa. Su alcuni aspetti culturali, antropologici e genetici*, in J.-P. CHANGEUX, *Geni e cultura. Rivestimento genetico e variabilità culturale*, a cura di G. D'Agostino, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 216-232; F. BENOZZO, rec. a CHANGEUX, *Geni e cultura* cit., in «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 204-213.

³¹ Cfr. C. RENFREW, *The Roots of Ethnicity. Archaeology, Genetics and the Origins of Europe*, Roma, Istituto di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte, 1993; ID., *Origini indoeuropee: verso una sintesi*, in *Le radici prime* cit., pp. 116-137.

³² Cfr. in part. M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1996-2000; ID., *Towards an Invasionless Model of Indoeuropean Origins: the Continuity Theory*, in *Papers from the EEA Third Annual Meeting at Ravenna 1997*, edited by M. Pearce and M. Tosi, 3 voll., Oxford, Archaeopress, 1998, I, pp. 30-36; ID., *Un modello alternativo per le origini dei popoli e delle lingue europee: la Teoria della Continuità*, in *Le radici prime* cit., pp. 177-220; ID., *Towards a Generalized Continuity Model for Uralic and Indoeuropean Languages*, in *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia*, edited by K. Julku, Oulu, Societas Historiae Fenno-Ugricae, 2002, pp. 9-33; ID., *The Paleolithic Continuity Theory on Indo-European Origins: An Introduction*, in «Studi celtici», 2 (2003), pp. 13-41; ID., *Interdisciplinary and Linguistic Evidence for Palaeolithic Continuity of Indo-European, Uralic and Altaic Populations in Eurasia*, in «Quaderni di Semantica», 24 (2003), pp. 187-216; ID., *Darwinism, Traditional Linguistics and the New Paleolithic Continuity Theory on Language Evolution*, in *Epistemology, Language & Culture. A Non-Adaptationist, Systems*

illustrare le principali acquisizioni della Teoria della Continuità e ci accontentiamo di fermarci all'ipotesi della dispersione neolitica.

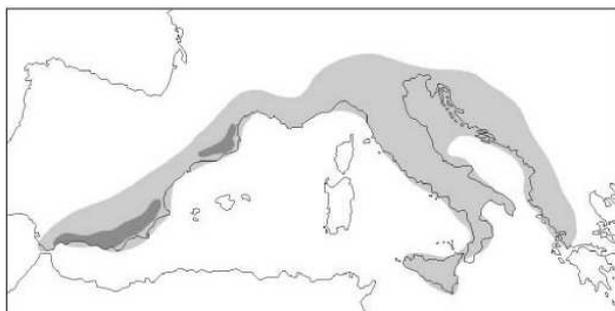


Figura 3. La cultura paleolitica dell'Epigravettiano (XXIV millennio a.C.)

Citiamo però un esempio su cui riflettere o possibilmente avviare un dibattito, relativo alla penisola iberica nord-occidentale: in alcuni studi che abbiamo congiuntamente condotto su questo territorio negli scorsi cinque anni³³, abbiamo provato a dimostrare che l'attuale Gali-

Theoretical Approach. Proceedings of the Conference (Brussels, May 26-28, 2004), edited by N. Gontier, J.-P. van Bendgem and D. Aerts, Berlin-Heidelberg-New York, Springer, 2006, pp. 121-147; G. COSTA, *Le origini della lingua poetica indeuropea. Voce, coscienza e transizione neolitica*, Firenze, Olschki, 1998; ID., *Sulla preistoria della tradizione poetica italiana*, Firenze, Olschki, 2000; ID., *Continuità e identità nella preistoria indeuropea: verso un nuovo paradigma*, in «Quaderni di Semantica», 48 (2001), pp. 215-260; ID., *La sirena di Archimede. Etnolinguistica comparata e tradizione preplatonica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008; M. OTTE, *From the Middle to the Upper Palaeolithic: The Nature of Transition*, in *The Emergence of Modern Human. An Archaeological Perspective*, edited by P. Mellars, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990, pp. 438-456; ID., *Europe during the Upper Palaeolithic and Mesolithic*, in *History of Humanity*, 7 voll., Paris, Unesco, 1994, I, pp. 207-224; ID., *Diffusion des langues modernes en Eurasie préhistorique*, in «Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Paris», 321 (1995), pp. 1219-1226; ID., *The Diffusion of Modern Languages in Prehistoric Eurasia*, in *Archaeology and Language*, 4 voll., edited by R. Blench and M. Spriggs, London-New York, Routledge, 1997, I, pp. 74-81; ID., *The History of European Populations as Seen by Archaeology*, in *Archaeogenetics: DNA and the Population Prehistory of Europe*, edited by C. Renfrew and K. Boyle, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 41-44; M. OTTE-J. ADAMS, *Did Indo-European Languages Spread before Farming?*, in «Current Anthropology», 40 (1999), pp. 73-77.

³³ Cfr. M. ALINEI-F. BENOZZO, *L'area galiziana nella preistoria celtica d'Europa*, in «Studi celtici», 4 (2006), pp. 13-62; ID., *A área galega na preistoria lingüística e cultural de Europa*, in «A Trabe de Ouro», 18 (2007), pp. 333-359; ID., *Alguns aspectos da Teoria da Continuidade Paleolítica aplicada à região galega*, Lisboa, Apenas, 2008; ID., *Origini del megalitismo europeo: un approccio archeo-etno-dialettologico*, in «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 295-332; ID., *Origens célticas e atlânticas do megalitismo europeu*, Lisboa,

zia appartiene a un'area linguistica di insediamento protoceltico. Tutti gli indizi schierati (toponomastici, fonetici, morfologici, lessicali, archeologici, etnologici) descrivono, sulla base di una indubitabile *cumulative evidence*, una celticità originaria dell'area lusitano-gallaica, ben più antica di quella del Celtiberico, e più arcaica di quella attestata dalle parlate galliche della Francia attuale. Questo dato non è spiegabile in alcun modo nel quadro tradizionale. L'unica possibilità per giustificare le connessioni celto-atlantiche originarie dell'area galiziana è quella di identificare quest'area come una propaggine sud-occidentale della patria originaria dei popoli di lingua celtica, e di retrodatare la presenza celtica a un'epoca quantomeno mesolitica. Ciò che sappiamo del Paleolitico iberico nord-occidentale, poi, con le sue tracce di una evidente continuità dall'industria paleolitica dei *cantos tallados* fino ai siti neolitici e ai giacimenti di epoca romana, e con la totale assenza di tracce di invasioni in epoca mesolitica-neolitica³⁴, consente di proiettare la situazione appena descritta al Paleolitico Superiore, quando compaiono le testimonianze più evidenti di una presenza di *sapiens sapiens* nella fascia settentrionale cantabrica-galiziana-lusitana. L'area gallega-portoghese sarebbe insomma di superstrato italide ma di fondo celtico, presentando forti affinità linguistiche e archeologiche soprattutto con l'area irlandese e gallese; l'ultima romanizzazione, quella che per la teoria tradizionale avrebbe provocato la nascita delle parlate "romanze" della penisola iberica, non fece altro che acuire questa situazione millenaria di interrelazione tra Celtico e Italide, completando l'italidizzazione delle zone nord-occidentali. Ebbene, nel dicembre dello stesso anno (il 2006) in cui, a maggio, abbiamo presentato e discusso, a Santiago de Compostela, questa nostra ipotesi di ricerca, è venuta una straordinaria e inattesa conferma dalla ricerca genetica:

Apenas, 2008; ID., *Megalithism as a Manifestation of an Atlantic Celtic Primacy in Meso-Neolithic Europe*, in «Studi celtici», 7 (2009), pp. 13-74; F. BENOZZO, *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, in «Quaderni di Semantica», 28 (2007), pp. 461-486; ID., *L'area gallega nella preistoria linguistica d'Europa*, Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega, 2007; ID., *Raíces célticas tardo-neolíticas da cabalería medieval*, in «A Trabe de Ouro», 19 (2008), pp. 39-61; ID., *Nuove frontiere della ricerca toponomastica. A proposito di un "filologo de campo" e di due libri recenti*, in «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 195-203.

³⁴ Cfr. J.M. BELLO-A. DE LA PEÑA, *Galicia na Prehistoria*, Perillo-Oreillos, Via Láctea-Concéillo de A Coruña, 1995.

l'*équipe* oxfordiana di B. Sykes ha infatti dimostrato che il tipo genetico degli attuali abitanti della Penisola Iberica nord-occidentale è lo stesso degli abitanti del Galles e dell'Irlanda; questo aplogruppo genetico, inoltre (chiamato oggi *Atlantic Modal Haplotype*), rimonta al Paleolitico superiore³⁵. Più recentemente, questa tesi è stata ulteriormente confermata dallo studio della distribuzione dell'aplogruppo R1b (gli aplogruppi possono essere immaginati come i grandi rami dell'albero genealogico della componente maschile della specie *Homo Sapiens*); nella sua mutazione M343, tale aplogruppo compare in Europa già 40000 anni fa con l'uomo di Cro-Magnon, diretto progenitore degli attuali europei, ma si attesta verosimilmente solo dopo l'ultima era glaciale: esso si trova nelle popolazioni celtiche delle isole, con un suo graduale affievolirsi da Nord-Ovest a Sud-Est (in perfetta coerenza con quanto – in opposizione alla teoria tradizionale – sostiene il paradigma paleolitico circa la diffusione dei Celti, già nel Mesolitico, da Nord-Ovest a Sud-Est)³⁶.

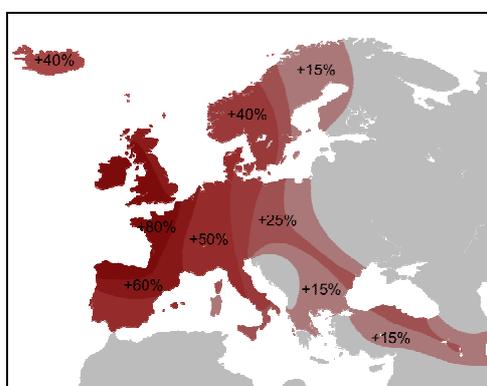


Figura 4. Distribuzione dell'aplogruppo R1b in Europa

La “convergenza paleolitica” dei dati studiati dalla ricerca archeologica, linguistica, genetica ed etnofilologica è in questo caso fuori discussione.

³⁵ Cfr. B. SYKES, *Saxons, Vikings, and Celts. The Genetic Roots of Britain and Ireland*, New York-London, Norton & Co., 2006, pp. 162 e 239-293.

³⁶ Cfr. B. ARREDI *et al.*, *The Peopling of Europe*, in *Anthropological Genetics: Theories, Methods and Applications*, edited by M.H. Crawford, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 380-407.

2. Conseguenze dei nuovi paradigmi per la linguistica “romanza”: dialetti “romanzi” moderni come dialetti “italidi” pre-romani

Fino a poco tempo fa il modello della dispersione neolitica era stato accettato, da parte di quegli archeologi che non vi si erano opposti, con un’importante modifica: l’inconfutabile arrivo, in Europa, a cominciare dalla penisola balcanica, italiana e iberica, dei primi coltivatori mediorientali, non andava visto come un processo di “colonizzazione”, bensì come la semplice “introduzione” del “pacchetto” delle innovazioni agropastorali, che sarebbe stato poi “adottato” dagli autoctoni. Le parole *immigrazione* e *colonizzazione*, tanto per essere chiari, sono state sostituite (da parte dello stesso Renfrew) con le parole “convergenza” e “contatto” (questa modifica, fra l’altro, è tuttora uno degli argomenti principali del paradigma paleolitico)³⁷. Proprio in queste settimane, però, si è assistito alla presa di posizione di due archeologi italiani (Andrea Pessina e Vincenzo Tiné, nel manuale *Archeologia del Neolitico*), in favore della tesi della colonizzazione su vasta scala, secondo il modello originale di Renfrew e Cavalli-Sforza³⁸. Se questa tendenza si affermasse, cioè se il Neolitico europeo venisse visto come il risultato di una massiccia colonizzazione, in pratica questo significherebbe l’adozione generalizzata del modello di Renfrew, secondo cui l’introduzione dell’agropastorizia in Europa coincide con l’arrivo degli Indoeuropei. Tutta la linguistica storica, cioè, a cominciare da quella romanza, dovrebbe seguire le ulteriori conclusioni di Renfrew, che sono inconfutabili se si accetta la premessa della colonizzazione. Dal punto di vista della filologia romanza le conseguenze sarebbero enormi, di poco divergenti da quelle a cui porterebbe l’adozione del paradigma paleolitico³⁹.

³⁷ Cfr. A. WHITTLE, *Europe in the Neolithic. The Creation of New Worlds*, Oxford, Oxford University Press, 1996; T.D. PRICE, *Europe’s First Farmers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; E. BÁNFFY, *The 6th Millennium BC Boundary in Western Transdanubia and its Role in the Central European Neolithic Transition*, Budapest, Archaeological Institute of the Hungarian Academy of Science, 2004.

³⁸ Cfr. A. PESSINA-V. TINÉ, *Archeologia del Neolitico. L’Italia tra sesto e quarto millennio*, Roma, Carocci, 2009.

³⁹ Cfr. M. ALINEI, *La teoria della continuità ed alcuni esempi di lunga durata nel lessico dialettale neolatino*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 21 (1997), pp. 73-96; *La linguistica romanza di fronte alla Teoria della Continuità Paleolitica (PCT)*. Dialogo tra Mario Alinei e

La prima e più importante, quella su cui vogliamo insistere in questo scritto, è che i dialetti “romanzi moderni” dovrebbero necessariamente essere considerati, a questo punto, i relitti di lingue pre-romane affini al Latino, facenti parte di un gruppo indeuropeo che si può definire “Italide”. Roma, cioè, avrebbe un ruolo secondario e recenziore, che riguarderebbe la sola diffusione del latino di Roma, dato che un Latino più arcaico, o meglio diversi Latini più arcaici, e come tali più vicini a quello che noi chiamiamo “Latino volgare”, dovevano essere già presenti nell’area fin dal Neolitico, assieme alle varianti orali delle lingue affini che noi conosciamo nella variante scritta elitaria, cioè osco-umbro, venetico, ligure, e assieme alle molte altre, a noi ignote, ma anch’esse affini (di una di esse sembra esservi traccia nell’iscrizione paleoitalica da Tortora)⁴⁰. Senza troppi giri di parole, insomma, l’orizzonte cronologico romanzo si trasforma in un orizzonte tardo-indeuropeo, orizzonte nel quale deve avere giocato un ruolo fondamentale la dialettica tra *élites* e ceti subordinati: in termini linguistici, cioè, bisogna sempre considerare l’esistenza di una dialettica tra norme elitarie e parlate subordinate pre-romane, non attestate, ma coesistenti, e pertanto pre-esistenti. Così come i dialetti italiani sono pre-esistenti all’italiano (ex-fiorentino), e presuppongono l’esistenza di dialetti già del latino di Roma, i dialetti stessi del latino di Roma, preesistono al latino ed hanno le loro radici nelle età pre-romane dei Metalli. Se invece applicassimo alla situazione dialettale italiana un paradigma simile a quello tradizionale, dovremmo sostenere che i dialetti italiani “sono nati” dal fiorentino!

Alberto Zamboni, a cura di A. FASSÒ, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 34 (2010), pp. 3-103.

⁴⁰ Cfr. M.L. LAZZARINI-P. POCETTI, *L’iscrizione paleo-italica da Tortora (San Brancato): prime valutazioni*, in *Nella terra degli Enotri*. Atti del Convegno di Studi (Tortora, 18-19 aprile 1998), a cura di F. La Torre e A. Golicelli, Paestum, Pandemos, 1999, pp. 61-71; G. COSTA, *Note linguistico-culturali in margine a un testo implicito: l’iscrizione paleoitalica da Tortora e l’area italide*, in «Quaderni di Semantica», 24 (2002), pp. 229-277.

3. L'evidenza del lessico

3.1. Acquisizioni precedenti

Gli esempi lessicali che indicano questa arcaicità dei dialetti sono numerosissimi, e Alinei ne ha raccolti e discussi un centinaio, specie – ma non solo – nei due volumi di sintesi sulle *Origini delle lingue d'Europa*⁴¹, tra i quali: lat. *caus(s)a* < ligure-piemontese *caus(s)a* ‘tronco, radice’ < lat. *calcea* < lat. *calx*⁴²; lat. *bellua* ‘belva’ < ligure *belua* ‘bellina’ < lat. *bellula* ‘bellina’⁴³; lat. *rabies* < romagnolo *rabià*, *rabio* ‘erpicare, erpice’ < lat. *(h)yrpex*, *hyrpicare*⁴⁴; lat. *ferrum* < elbano *ferraio* < lat. *februarium* < celto-lat. **februm* < lat. *fabrum*⁴⁵; lat. *gloria* < it. centr. *grolia* < a.it. *(a/o)rgoglio* (rigoglio delle piante, da sfrondare) < lat. *recolligo*⁴⁶; lat. *obturare*, *returare* < it. mer. *taurare* ‘andare al toro’ < lat. *taurus*⁴⁷; lat. *Appenninus* < it. mer. *pennino* ‘pendio’ < lat. *pendo*⁴⁸.

Come si vede, le aree dialettali che sembrano risultare da tali ricerche, e che avrebbero introdotto in latino, come “cavalli di ritorno”, varianti dialettali allotropiche di voci latine già circolanti, sono essenzialmente quattro:

1) l'area italica (da cui *Appenninus* e forse *obturare*), già nota per il suo sostrato osco-umbro. Corrisponderebbe all'area della cultura appenninica del Bronzo e, ovviamente, l'introduzione degli allotropi dialettali in latino risalirebbe ad un'epoca successiva a quella della formazione della voce primaria nella sua area. Si noti anche che un'etimologia come quella di *Appenninus* da *pendo*, basata sul passaggio *-nd-* > *-nn-*, tipico della fonetica storica centro-meridionale,

⁴¹ Cfr. ALINEI, *Origini* cit.

⁴² Cfr. *ibid.*, II, pp. 959-960.

⁴³ Cfr. *ibid.*, II, p. 960.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*, II, p. 963.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, II, pp. 963-965 e ID., *Origini pastorali e italiche della camorra, della mafia e della 'ndrangheta: un esperimento di Archeologia Etimologica*, in «Quaderni di Semantica», 28 (2007), pp. 247-286.

⁴⁶ Cfr. ID., *Origini* cit., II, pp. 965 e sgg.

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, II, p. 968.

⁴⁸ Cfr. *ibid.*, II, pp. 968-969; si aggiungano i tanti esempi discussi in M. ALINEI, *Nuovi studi di archeologia etimologica*, a cura di F. Benozzo, Bologna, Clueb, 2011.

non si discosta affatto, nel metodo così come nei presupposti teorici, da quelle arcinote con *-f-* intervocalica; 2) l'area ligure antica (da cui proverrebbero *causa*, *bellua*, *caseum*), da sempre riconosciuta come un'area importante nella preistoria linguistica della penisola e dell'intera area itale, anche se spesso in un'ottica "pre-indeuropea"; 3) l'area tosco-laziale (da cui proverrebbe *ferrum*), unitamente a 4) l'area emiliano-romagnola (da cui proverrebbero *gloria*, *rabies*). Insieme, ma con apporti linguistici differenziati, corrisponderebbero all'area villanoviana dell'età del Ferro; si noti l'autodatazione elementare di *ferrum* e la semantica "recente" di *gloria* e di *rabies*, rispetto ai termini neolitici, *recolligo* 'cogliere' e **hirpicare* 'erpicare', da cui si lasciano derivare.

3.2. Nuove acquisizioni

Dando per note queste precedenti proposte, insieme ad altre – anch'esse numerosissime – che mostrano un'aderenza nella distribuzione dei confini dialettali con gli antichi confini delle culture preistoriche – abbiamo fino ad ora indagato, nello specifico, l'area iberica nord-occidentale⁴⁹, l'area emiliano-romagnola⁵⁰, l'area corsa⁵¹ e l'area alpina⁵² –, oggi abbiamo scelto di citare quattro forme di recente acquisizione.

⁴⁹ Cfr. ALINEI-BENOZZO, *L'area galiziana cit.*, *A área galega cit.*, *Alguns aspectos cit.* e BENOZZO, *L'area gallega cit.*

⁵⁰ Cfr. M. ALINEI, *Conseguenze delle nuove teorie indoeuropeistiche sulla dialettologia romanza*, in «Estudis Romànics», 23 (2001), pp. 7-47, BENOZZO, *La flora cit.* e ID., *Un reperto lessicale cit.*

⁵¹ Cfr. ALINEI, *Le conseguenze per la linguistica cit.*; F. BENOZZO, *Nuove frontiere della ricerca toponomastica (parte seconda). A proposito di una recente indagine sui nomi di luogo della Corsica*, in «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 457-464.

⁵² Cfr. M. ALINEI, *La théorie de la continuité appliquée à l'aire des Alpes Occidentales: dialectes, cultures et archéologie*, in «Les Cahiers du CHRIPA», 8 (2005) [= *Aires culturelles, aires linguistiques dans les Alpes Occidentales. Actes du Colloque de Grenoble MSH-Alpes (18-19 novembre 2004), édités par C. Annequin-Jourdan*], pp. 141-174; F. BENOZZO, *Alcune considerazioni sull'aspirazione di /s/ nei dialetti lombardi orientali: per un approfondimento alpino della Paleolithic Continuity Theory*, in «Quaderni di Semantica», 50 (2004), pp. 243-253.

3.2.1. L'etimologia di lat. *caseus*

La prima riguarda l'etimologia di *caseus* 'cacio, formaggio', che già in precedenza avevamo interpretato come allotropo dialettale lombardo-emiliano, tipo *cač*, del sostantivo *coagulum* 'caglio'⁵³. Che il formaggio sia una semplice trasformazione del latte cagliato lo sanno tutti. Che la scoperta del caglio e l'inizio della produzione del formaggio risalgano al tardo Neolitico è, invece, una cosa che sanno solo gli archeologi. Per cui, che lat. *caseus* sia una semplice trasformazione dialettale, più precisamente lombardo-emiliana, di data tardo-neolitica, del lat. *coagulum*, nessuno poteva pensarlo, al di fuori del quadro della latinità pre-romana, mentre ora è dimostrato dall'imponente documentazione dialettale riprodotta nella tabella. Anzitutto, il confronto delle tre carte dell'*AIS* che riguardano il 'caglio' – cioè 1212 'caglio', 1214 'il latte caglia', 1215 'latte cagliato' – con le due che riguardano più da vicino la tecnica produttiva del formaggio, cioè 1209 'caciare' (fare il formaggio) e 1198 'caciaio', dimostra che in quasi tutta l'area caratterizzata da *kač* c'è una notevolissima corrispondenza fra i tre nomi *kač*, *kağà/kažà*, *kağada/kažada*, cioè del *caglio*, del *cagliare*, e della *cagliata* da una parte, e quello del verbo *caciare* dall'altro. Inoltre, in un punto dell'Emilia (436) e tre della Lombardia (229, 236, 254), questa corrispondenza si spinge ad includere anche il nome del 'caciaio'.

⁵³ Cfr. ALINEI, *Origini* cit., II, pp. 961-962.

PUNTO	1212 'caglio'	1214 '(il latte) caglia'	1215 'latte cagliato'	1209 'caciare'	1198 'caciaio'
227	<i>kač</i>	<i>(al vé la) kažada</i>	<i>kažada</i>	<i>kažà</i>	<i>kašér</i>
229	<i>kač</i>	<i>kaža</i>	<i>kažada</i>	<i>kažà</i>	<i>kašer</i>
236	<i>kač</i>	<i>kaža</i>	<i>kažada</i>	<i>kažà</i>	<i>kažér</i>
237	<i>kač</i>	<i>kaža</i>	<i>kažada</i>	<i>kažà</i>	<i>kašér</i>
238	<i>kač</i>	<i>(l e ñit la) kažada</i>	<i>kağada</i>	<i>kažà</i>	<i>kašér</i>
244	<i>kač</i>	<i>kağa</i>	<i>kažada</i>	<i>kažà</i>	altro tipo
245	<i>kač</i>		<i>kažat</i>	<i>kağà</i>	-
247	<i>kač</i>	<i>kağa</i>	<i>kažada</i>	<i>kağà</i>	<i>kašér</i>
254	<i>kač</i>	<i>kaža</i>	?	-	<i>kažér</i>
299	<i>kač</i>	-	<i>kağada</i>	<i>kažàr</i>	<i>kašér</i>
436	<i>kač</i>	<i>(l a fat la) kageda</i>	<i>kağeda</i>	altro tipo	<i>kažér</i>

Figura 5. Tabella comparativa dei nomi del 'caglio', del 'cagliare' e della 'cagliata' con quelli del formaggio.

Questo è dunque il focolaio da cui, in epoca tardo-neolitica, il continuatore lombardo-emiliano di *coagulum* si sarà diffuso in Europa centro-occidentale, come nome del formaggio. A Sud, la conferma più importante di questo scenario viene da un'area immediatamente contigua a quella emiliana: quella toscano-emiliana – Lunigiana, Garfagnana, alta Versilia e Appennino toscano-emiliano. Come mostra la cartina, tratta dall'*Atlante Lessicale Toscano*, in Lunigiana, ai confini con l'Emilia, il caglio si chiama *cagio* o *cažo*, ovvia variante di derivazione emiliana, con restituzione della vocale finale. Nell'area immediatamente contigua, divisa fra Lunigiana, Garfagnana e alta Versilia, nonché in due punti nel cuore dell'Appennino toscano-emiliano, gli stessi tipi *cagio* o *cažo* sono passati a significare 'formaggio'.

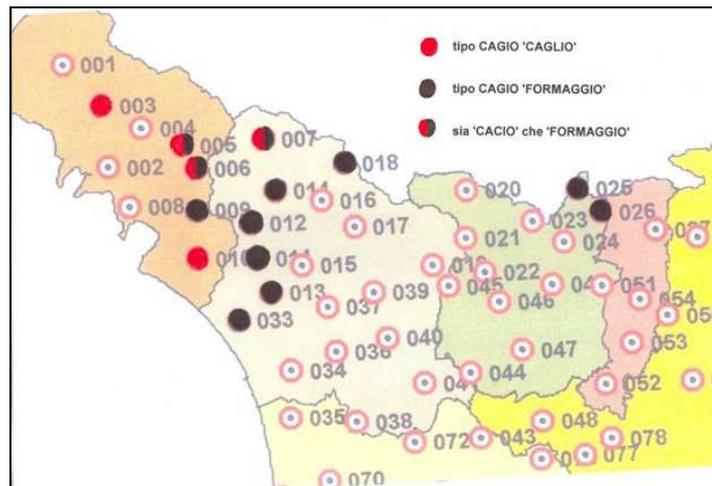


Figura 6. Area di distribuzione del tipo *cagio* come nome del 'caglio' e del 'formaggio'.

A Nord, nella Svizzera romanda e in Francia, nella Champagne, appaiono varianti di *coagulum* del tipo *cas- caz- kaž- kwež- kež-*, con il significato sia di 'caglio', sia di 'latte cagliato', sia di 'formaggio'. Sembra quindi evidente che abbiamo a che fare con la scoperta del caglio come trasformatore del latte in formaggio, probabilmente in Francia e in epoca tardo-neolitica, e con il successo, in Italia, del tipo "lombardo-emiliano" *cač/cağ/caž* 'caglio' che, nel Calcolitico, si sarà associato con il formaggio duro, a lunga conservazione, tipico della pianura padana. A Nord, dalla Svizzera romanda e dalla Francia nord-orientale, si sarà poi diffuso, assieme al formaggio duro, anche in area germanica e celtica, dove troviamo infatti il ted. *Käse*, il ned. *kaas*, il fris. *tsiis*, l'ingl. *cheese*, l'irl. *cāise* e il galls. *caws*. Probabilmente, la via seguita, a partire dalla Svizzera, sarà stata quella del Reno, da sempre canale di penetrazione di innovazioni in entrambe le direzioni. A Ovest sarà penetrato in area basca, dove *gazta* è certo un prestito neo-calcolitico, se non si vuole pensare che i Baschi abbiano accettato dai Romani un nuovo nome per il formaggio, che esisteva nell'area già da millenni. A Sud e Sud-Ovest, nella forma fonica /k' ašo/, e con il nuovo significato di 'formaggio', si sarà diffuso ovunque, subendo i normali processi di adattamento encorici. Qualche millennio dopo, nel

Latino scritto dell'epoca classica, il tipo lessicale orale, ormai semanticamente lontano dal 'coagulo' e dal 'caglio' originale, e quindi del tutto opacizzato, sarà stato ricostruito, in forma grafica, come *caseus*, sulla base dell'equivalenza, già testimoniata da Plauto (*Amphitruo*, 1, 1, 384), fra *sosiam* e *socium*, e confermata, a livello di fonetica storica, da quella fra *bacio* e *basium*, *camicia* e *camisia*, *phaseoli* e it. centr. *facioli*⁵⁴.

3.2.2. L'etimologia di lat. *pratum*

Il secondo esempio è la proposta di un'etimologia "pre-romana dialettale" per il lat. *pratum* 'prato' (di cui non è mai stata fornita alcuna spiegazione, in quanto essa non presenta corrispondenti in ambito indeuropeo), che già nel secondo volume delle *Origini delle lingue d'Europa* (del 2000) è stato interpretato da Alinei come allotropo dialettale ligure dell'aggettivo lat. *pilatus* 'pelato'⁵⁵, con fenomeno di rotacismo (cfr. ligure moderno *prà* 'pelare' e *prau* 'prato, pelato'). Questa proposta etimologica era stata avanzata, nel 2000, su base unicamente linguistica, studiando le forme liguri con rotacismo, ed è stata in seguito accettata e approfondita da un altro linguista, Alfio Lanaia, che ha portato numerosi esempi dialettali e toponomastici a suffragio di questa tesi⁵⁶. In questi anni, tuttavia, sono apparse anche prove di tipo archeologico, e proprio in Liguria⁵⁷. Uno dei siti archeologici più famosi, in Europa, è quello – ligure – della Caverna delle Arene Candide: la sua stratigrafia attraversa, senza soluzione di continuità, il Paleolitico, il Mesolitico, il Neolitico, il Rame, il Bronzo, il Ferro e l'età storica. Lo strato neolitico corrisponde, naturalmente, a quello della Ceramica Cardiale, e mostra l'uso della grotta come ricovero per

⁵⁴ Per altri approfondimenti cfr. ora M. ALINEI, *Etimologia archeologica: alle origini del formaggio. Da lat. coagulum 'caglio' a lat. caseus/-m 'formaggio', *formaticum e *toma*, in «Quaderni di Semantica», 31 (2010), pp. 73-112.

⁵⁵ Cfr. ALINEI, *Origini cit.*, II, p. 961.

⁵⁶ Cfr. A. LANAIA, *Il prato e il campo pelato*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 21 (2007), pp. 521-526.

⁵⁷ Cfr. R. MAGGI, *Aspetti della preistoria ligure fra costa e montagna*, in *Atti del terzo convegno internazionale sulla montagna ligure e mediterranea*, Genova, Università di Genova, 1998, pp. 22-31.

animali domestici, nell'ambito di un'economia sempre più marcatamente pastorale. Nell'età del Rame (IV-III millennio), lo studio di A-rene Candide e di altre grotte ha rivelato il successo definitivo di una pastorizia d'altura, cioè transumante, fra la costa e le montagne liguri. È a questa pastorizia transumante ligure, fra l'altro, che si deve la creazione delle migliaia di incisioni rupestri di Monte Bego. Ma è nei bacini intorbati, creati dall'attività di questi pastori liguri antichi fra l'età del Rame e il Bronzo antico (III-II millennio) e studiati dagli archeologi, che sono affiorate le prove materiali della menzionata etimologia. Uno dei bacini intorbati meglio studiati è, infatti, quello detto di Prato Mollo (in dialetto *Prau Molu* 'prato molle, acquitrinoso'), ubicato, a quota 1500, sul massiccio dell'Aiona (Borzonasca [GE]), sulla cui sommità gli archeologi hanno ritrovato strumenti litici attribuibili all'Età del Rame/Bronzo Antico. Ricerche multidisciplinari hanno dimostrato che la torba ha cominciato ad accumularsi dopo che il bosco venne diradato, fra il 3000 e il 2500 a.C., mediante incendi, i cui prodotti avevano impermeabilizzato il bacino. Gli incendi avevano, naturalmente, lo scopo di accrescere le aree di pascolo, che in condizioni naturali dovevano essere molto scarse. Successivamente, si è poi dimostrato che anche le praterie appenniniche della Liguria orientale sono state ottenute nello stesso modo, fra l'Età del Rame e quella del Bronzo. Ora, se l'esistenza stessa del *Prau Molu* 'prato molle' è dovuta al diradamento del bosco mediante incendi di data preistorica, possiamo confermare in modo clamoroso l'etimologia di *pratum* da *pilatus*, ampliandone nel contempo la semantica: non è solo vero che 'pelato' in ligure si dice *prau*, e che *prau* è anche il nome del 'prato', ma è anche vero che in ligure *prà* e varianti significano non solo 'pelare', ma anche 'tosare le pecore', 'spennare i polli' e simili. I pastori liguri antichi che incendiarono i boschi per ottenerne pascoli avevano quindi l'impressione di "pelarli", così come "pelavano" le pecore, nel senso che in questo modo li trasformavano, da boschi, in prati da pascolo. Trasformazione attiva, quindi, da 'pelato' a 'prato', e non soltanto semplice osservazione che il prato è già pelato per natura. Precisandone lo scenario, il bacino intorbato di Prau Molu fornisce a questa innovazione lessicale una localizzazione e una datazione molto

più certe: sulle montagne liguri, e fra i pastori transumanti dell'età del Rame di quell'area⁵⁸. Non deve sorprendere se un allotropo dialettale ligure si è poi diffuso come tale nel Latino di Roma, perché l'egemonia dei Liguri antichi nella preistoria italica è un fatto noto, tanto nel paradigma tradizionale, quanto in quello della dispersione neolitica o in quello paleolitico: la ricerca archeologica ha infatti messo in luce lo stretto rapporto tra la metallurgia ligure e la pastorizia della stessa area; i pastori furono i primi a sfruttarla. Due miniere di rame preistoriche, quella di Libiola e quella di Monte Loreto, sono state datate al IV millennio a.C., cioè all'età del Rame, quindi ai primordi della metallurgia dell'Europa centro-occidentale. L'associazione dei pastori ligustici dell'età del Rame con la diffusione della metallurgia in area italide è dunque un fatto già studiato e ha enormi conseguenze, sia economiche che culturali ed ideologiche. Senza contare che alla metallurgia si associano anche, e in palese continuità, la cultura neolitica del Vaso Campaniforme e quella meso-neolitica del megalitismo, entrambe splendidamente rappresentate in Liguria, e che nel paradigma paleolitico si lasciano irrefutabilmente associare all'inizio dell'egemonia celtica⁵⁹. Ovviamente, è nell'ambito di questa nuova egemonia celto-ligustica, conquistata con la metallurgia nell'età del Rame, ed aumentata nel Bronzo, che devono essersi sviluppati i rapporti fra Liguri antichi e Latini pre-romani, quando questi ultimi gravitavano ancora nell'orbita delle culture pastorali, metallurgiche e guerriere del Rame, di Gaudio e di Rinaldone, prima di venire assorbiti dall'Appenninico, anch'esso pastorale, metallurgico e guerriero. L'assenza di corrispondenti indeuropei per il lat. *pratum*, pertanto, non stupisce, ed anzi costituisce una specie di conferma silenziosa della proposta avanzata.

⁵⁸ Cfr. ALINEI, *Da lat. meridies* cit.

⁵⁹ Cfr. ALINEI-BENOZZO, *Origini del megalitismo* cit., IID., *Origens célticas* cit., IID., *Megalithism* cit., BENOZZO, *Radici celtiche* cit., ID., *Raíces celticas* cit. e ID., *Names and Legends of European Megaliths: Evidence of an Ethnolinguistic Continuity from Prehistory*, Paper read at the 6th World Archaeological Congress (Dublin, 29th June-4th July 2008).

3.2.3. L'etimologia di lat. *umbra*

Il terzo esempio è un'altra proposta di etimologia "pre-romana dialettale" per il lat. *umbra* 'ombra' (di cui anche non è mai stata fornita alcuna spiegazione adeguata in ambito indeuropeo). La spiegazione che si può dare è che *umbra* sia uno sviluppo dialettale, iniziato nel Meridione e concluso in Liguria, del lat. *meridies*, il nome del meriggio delle pecore quando queste, nella transumanza estiva, si rifugiano all'ombra nelle ore più calde del giorno. Anche qui si può partire dall'acquisizione archeologica che la transumanza pastorale inizia nel Tardo Neolitico e nel Calcolitico, e che la distribuzione areale dei tre tipi lessicali italiani e franco-iberici del meriggio delle pecore – *meridies*, *cauma* e *pausa* – corrisponde a quella di ben studiate culture pastorali dell'area mediterranea centro-occidentale⁶⁰. Sul piano linguistico, e sul versante fonetico, si deve poi osservare che uno degli sviluppi più frequenti di *meridies* e di *meridiare* è quello in cui la vocale protonica cade o si cambia in /b/, come in lucano *mbryà*, *mbrušà*, *mbriscə*, *umbrèiscə*, *mbrianà*, *umbrisk*, calabrese *mbrià*, campidanese *mbriyà*, *mbreà*, *mbréj^a*, *mbréja*, *mbreijà* 'stare all'ombra', abruzzese *mbriana* 'meriggio delle pecore, ombra', *ambréa ambréia* 'meriggio', *ambrijà*, *ambrojja*; laziale *ombrìo*, *ambréa ambréia*, Sora *ambréja*, *mbréa* 'ombra', marchigiano *ambriğa*, tosc. *mbrigge* e *brizo*, emiliano-romagnolo *mbrec*, *mmres*, *mriüz*, veneziano *brizun*, trentino (*e*)*mbrizàr* ecc. Da questa documentazione appare chiaro che non c'è nessun bisogno di ipotizzare un incrocio con *umbra* per spiegare forme come abruzzese *mbriana* 'meriggio delle pecore, ombra', calabrese *umbrìa*, *ummria*, *umria* 'ombra', *umbrìu mbrìu* 'luogo ombreggiato', *umbrìare* 'merigiare (delle pecore)', salentino *umbrìa* 'ombra', laziale *ombrìo* 'meriggio delle pecore' *mbréja*, *mbréa* 'ombra', *ombrìa*; toscano *ombrìa umbrìa* 'ombra', marchigiano *umria*, it. settentrionale *ombrìa umbrìa*, 'meriggio delle pecore, ombra', lig. *unbrìa* 'ombra', ladino dolomitico *ombrìa umbrìa*, *ambrìa dumbrìa dumbrèa* (con prefisso *ad-* o *de-*), friulano *umbrìe*, lombardo alpino *umbrìa*, svizz. it. *ombrìa umbrìa ombrì ombrìe*, *lombria lumbrìa lumbrìe* (con accre-

⁶⁰ Cfr. R. MAGGI-R. NISBET-G. BARKER, *Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale*, volume monografico della «Rivista di Studi Liguri», 56-57 (1990-1991).

zione dell'articolo); parmigiano *ombria* 'rezzo, bacio, uggia; propriamente ombra cagionata dalle fronde degli alberi che parano i raggi del sole'; ant. lombardo *ombria*, ant. genovese *umbria*, ant. veneziano *onbria*, ant. trevisano *umbria*. Abbiamo invece a che fare con la sequenza *meridies* > *meria* > *m(ə)ria* > *mbrìa* > *ombria* *umbria*, da cui, con ritrazione dell'accento, tipica dell'area ligure-piemontese, si sarebbe poi formato *umbra*. Sul versante semantico, infine, si parte dall'osservazione, fondamentale e mai fatta finora, che in tutta l'area dialettale italiana il nome più frequente per designare l'ombra non è un continuatore di *ombra* ma un continuatore di *meridies*⁶¹. La documentazione più importante e più precisa di questo fatto viene dalle carte dell'*Atlante Lessicale Toscano* e dai precisi dati statistici che le accompagnano: se si sommano tutte le risposte del tipo *all'ombra* si arriva a circa 190. Se invece si sommano tutte quelle del tipo di *al meriggio*, che ha lo stesso significato di 'all'ombra', si superano le 250. Vi sono quindi tutte le ragioni per concludere che lat. *umbra* sia una trasformazione dialettale del lat. *meridies*, dovuta al mutamento del suo significato da quello originale di 'mezzogiorno' a quello tipicamente pastorale di 'ombra', e alle variazioni fonetiche subite nel corso del suo viaggio, durante le età dei Metalli, dal Mezzogiorno all'Alta Italia.

3.2.4. L'etimologia di port. *ventrecurgo*

Come quarto esempio abbiamo scelto una voce portoghese. Tale reperto linguistico è stato raccolto nel quadro di inchieste etnodialettologiche ed archeologiche patrocinate dal World Archaeological Congress⁶², e illustra bene la profondità cronologica di tipo preistorico delle lingue romanze parlate oggi. Presso il sito megalitico di Almendres, nell'Alentejo centrale, la parola usata per riferirsi a una grossa pietra megalitica è *ventrecurgo*. A nostro parere, la seconda parte di questo nome va accostata alle parole celtiche per la barca, cioè l'irlandese *currach* e il gallese *corwg/cwrgw* (da cui l'inglese *coracle*), en-

⁶¹ Cfr. ALINEI, *Da lat. meridies* cit.

⁶² Associazione di cui Francesco Benozzo è il segretario italiano per il triennio 2007-2010.

trambe col significato di 'cùrago', cioè 'imbarcazione costruita in pelle coperta di tela', diffusissima nell'Irlanda neolitica, e ancora oggi usata nell'Irlanda occidentale⁶³. Tale imbarcazione, e dunque il nome che la designa, si lascia collocare tra il Paleolitico Finale e il Mesolitico, in quanto è il tipo di battello in cui gli archeologi pensano siano arrivati i primi coltivatori neolitici. Il suo nome risale, significativamente, alla radice proto-indeuropea *(S)KER- 'tagliare', entro la cui famiglia sono l'ant. indiano *carman-* 'pelle, vello', greco *kórykos* 'sacco di pelle', lat. *corium*, *caro carnis*, *curtus* ecc.⁶⁴, nonché lo stesso portoghese *couro* 'cuoio'. Gli archeologi ritengono che questa imbarcazione fosse utilizzata già dal Paleolitico Finale presso tutte le comunità atlantiche⁶⁵, e non mancano riferimenti ad essa – per quanto tardivi – da parte degli autori classici. Accettando questa interpretazione della forma *curgo*, il significato della parola portoghese usata per la pietra megalitica sarebbe cioè quello di 'ventre della barca'. Una straordinaria conferma a questa etimologia viene dal territorio bretone del Morbihan, dove – accanto a numerose altre – esiste la voce (raccolta nei pressi di Kercado) *bronbag*, usata come nome comune per le grosse pietre megalitiche. Ebbene, il significato del nome bretone è in questo caso trasparente, essendo la prima parte (*bron*) il termine armoricano per 'petto', e la seconda (*bag*) il termine armoricano per 'barca'⁶⁶: il significato del nome bretone, cioè, è 'petto della barca', molto simile a quello congetturato per il portoghese. Dopo avere ricostruito il significato di 'ventre (o petto) della barca', dobbiamo tuttavia chiederci quale sia la motivazione che vi sta dietro. Una risposta può venire da alcune considerazioni sulla tecnica con cui venivano trasportate queste grosse pietre (o almeno alcune di esse). Ci riferiamo a un'ipotesi formulata per il trasporto delle pietre d'ingresso della famosa *passage tomb* di Newgrange (IV millennio a.C.), identificate con massi provenienti da Clogher Head, 30 km a nord-ovest, risalendo la costa

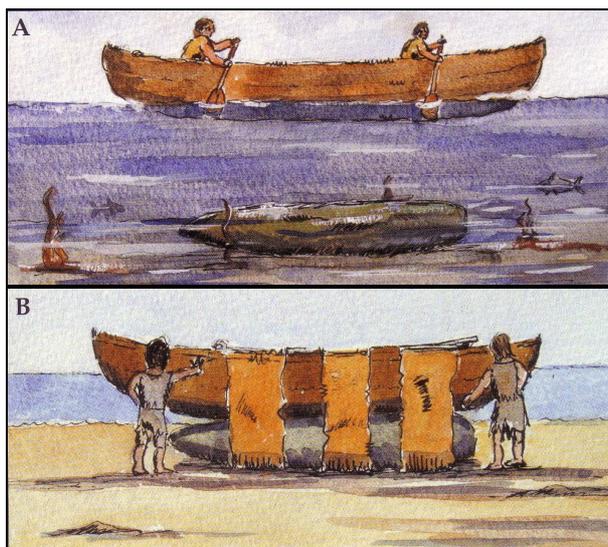
⁶³ Cfr. P. HARBISON, *Pre-Christian Ireland. From the First Settlers to the Early Celts*, London, Thames & Hudson, 1988, p. 31.

⁶⁴ Cfr. ALINEI, *Origini* cit., II, pp. 343-544.

⁶⁵ Cfr. S. MCGRAIL, *Boats of the World from the Stone Age to Medieval Times*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

⁶⁶ Cfr. R. DELAPORTE, *Geriadurig Brezhoneg-Saozneg*, Cork, Cork University Press, 1992, pp. 6, 10.

orientale dell'Irlanda⁶⁷, e per le pietre del grande sito megalitico di Gavrinis, in Bretagna (V millennio a.C., non distante dal luogo in cui la denominazione in questione è stata raccolta), identificate con pietre provenienti da Er Vinglé, e quindi trasportate via mare, da ovest, per alcuni chilometri⁶⁸. In sintesi, secondo questa tecnica, la barca viene posizionata, durante l'alta marea, in corrispondenza della grossa pietra (A), quindi, quando la marea cala, è posizionata sulla pietra, che viene legata ad essa utilizzando delle strisce di cuoio (B); infine, col risalire della marea, la barca e la pietra tornano a galleggiare, e vengono portate remando verso il luogo di destinazione (C).



⁶⁷ Cfr. G.F. MITCHELL, *Notes on Some Non-local Cobbles at the Entrance to the Passage-Graves at Newgrange and Knowth, County Meath*, in «Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland», 122 (1992), pp. 128-145; A. PHILLIPS *et al.*, *Identification of the Source Area for Megaliths Used in the Construction of the Neolithic Passage Graves of the Boyne Valley, County Meath*, Dublin, The Heritage Council of Ireland, 2002; I.G. MIGHAN, *Sourcing the Quartz at Newgrange, Brú na Bóinne, Ireland*, in *Stones and Bones: Formal Disposal of the Dead in Atlantic Europe During the Mesolithic-Neolithic Interface 6000-3000 BC*. Archaeological Conference in Honour of the Late Michael J. O'Kelly, edited by G. Burenhult and S. Westergaard, Oxford, Archaeopress, 2003, pp. 247-251.

⁶⁸ Cfr. CH.-T. LE ROUX, *New Excavations at Gavrinis*, in «Antiquity», 59 (1995), pp. 183-187.



Figura 7. Le tre fasi del trasporto della pietra megalitica

A questa ipotesi gli archeologi sono arrivati confrontando una tecnica identica usata in tempi recenti dai cavapietre di Herrylock, nell'Irlanda sud-orientale, per trasportare grosse lastre d'arenaria fino ai porti⁶⁹. Sembra plausibile che il nome portoghese *ventrecurgo* e il nome bretone *bronbag* racchiudano in sé questa motivazione, descrivendo la pietra come 'ventre' o 'petto' della barca, e cioè ricordando proprio la fase del suo trasporto dal mare alla terraferma⁷⁰. Ebbene, se è effettivamente così, diventa necessario prendere atto che questi due ritrovamenti lessicali costituiscono l'unica fonte certa attualmente nota per confermare quella che era fino ad oggi soltanto una brillante congettura archeologica, e che vanno trattati come autentici reperti archeologici. Così almeno la pensano Geraldine e Matthew Stout, i due archeologi autori della più fortunata monografia su Newgrange, ai quali abbiamo comunicato la scoperta, e che l'hanno subito considerata come tale, tanto da includere i due nomi in questione nella sezione intitolata *Evidence from new excavations* dell'imminente ristampa del loro fortunato libro.

Al di là di questo piccolo riconoscimento del nuovo approccio linguistico, però, oggi ci interessa domandarci: come sarebbe possibile spiegare il nome in questione nel quadro tradizionale? Come sarebbe cioè possibile che un nome dialettale "neolatino", senza alcun corrispondente latino (ma con un parallelo in area celtica), mantenesse incastonata in sé una motivazione che deve necessariamente risalire al periodo stesso in cui i megaliti venivano eretti (e cioè, nel caso por-

⁶⁹ Cfr. G. STOUT-M. STOUT, *Newgrange*, Cork, Cork University Press, 2008, p. 11.

⁷⁰ Cfr. F. BENOZZO, *Un nuovo ritrovamento lessicale preistorico in area atlantica: portoghese ventrecurgo 'pietra megalitica', 'ventre della barca'*, in «Quaderni di filologia romanza», 21 (2009), pp. 99-106.

toghese, il IV millennio a.C.), se esso continuasse una forma latina di età imperiale (e cioè diffusasi quattro millenni dopo)? Dovremmo forse pensare a un “calco”? Il portoghese, cioè, dopo essere nato, dal Latino, nei primi secoli dopo Cristo, avrebbe fatto propria una denominazione originariamente celtica? Questa spiegazione non è ovviamente difendibile, perché implicherebbe che, all’epoca della colonizzazione imperiale, si avesse ancora coscienza del significato originario di almeno una parte del nome di cui *ventrecurgo* sarebbe l’eventuale calco (mentre è evidente che, all’epoca della colonizzazione romana, nessun parlante poteva più avere coscienza di come fossero state trasportate le pietre megalitiche 40 secoli prima: coscienza che invece resta incastonata, simile a un fossile, nel nome). L’unica spiegazione possibile è in questo caso che la parlata portoghese non sia una continuazione del Latino di Roma, ma l’evoluzione di una parlata arcaica che lo precede (e che lo precede non di alcuni decenni o secoli, ma di qualche millennio!). Anche volendo adottare il paradigma neolitico, la conseguenza resta sempre la stessa: la motivazione del nome portoghese risale a concezioni meso-neolitiche e non è in alcun modo possibile farlo derivare da un Latino parlato nei primi secoli della nostra era.

3.2.5. L’etimologia di *trovare* e *trovatore*

In un’area da sempre utilizzata dai linguisti per dimostrare l’arcaicità di certe parole e di certe attività, e che alla luce del paradigma paleolitico va vista come area di chiara influenza celtica (come indica in primo luogo la presenza, in essa, del megalitismo, e come indica la presenza della lenizione delle consonanti laterali e di numerosi celtismi relativi a strati arcaici del lessico)⁷¹, cioè il Logudoro, il termine utilizzato per designare il ‘battitore della caccia grossa’ è *truvaḍore*, che è anche al tempo stesso ‘colui che spinge avanti le mandrie’ (chiara evoluzione pastorale-neolitica di una precedente attività di caccia paleolitica), mentre *truvar* significa ‘scovare, fiutare la selvaggina’⁷².

⁷¹ Cfr. ALINEI, *Origini cit.*, II, pp. 674-678.

⁷² Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg, Winter, 1962, II, p. 34.

La presenza di una radice celtica *TRO(P)- ricostruita dai celtisti e attestata già nei testi irlandesi e gallesi databili ai secoli VII-IX col significato di ‘compiere un cerchio, compiere dei giri, accerchiare la selvaggina, trovare’⁷³, costituisce una valida alternativa all’etimologia vulgata per i verbi gallo-romanzi che significano ‘trovare’ (che, come è noto, si fanno generalmente risalire all’arte di comporre *tropi*, dove per *tropo* va intesa «una composizione nuova “trovata” e aggiunta a un canto liturgico mediante l’applicazione di parole a una melodia preesistente»)⁷⁴: prima di tutto perché – su un piano geolinguistico – copre esattamente l’area gallo-romanza che, anche tradizionalmente, si identifica con quella del sostrato celtico, e poi per il fatto che in tutte le lingue d’Europa (germaniche, finno-ugriche, slave, celtiche e naturalmente romanze) i verbi per ‘trovare’ appartengono, praticamente senza eccezioni, al campo semantico della caccia⁷⁵. L’implausibilità semantica della proposta tradizionale è stata più volte sottolineata (tra gli altri da un grande linguista come Yakov Malkiel)⁷⁶, ma alla luce dell’attestazione logudorese diventa addirittura lampante. Infatti, bisognerebbe sfidare il buon senso per pensare che, linguisticamente, il *truvaḍore* sardo sia un’evoluzione del compositore di *tropi* dell’XI secolo, il quale, non si sa come, si sarebbe trasformato, tra l’altro in una zona periferica senza alcun contatto con la Provenza delle corti medievali, in un individuo che batte i luoghi della caccia grossa e spinge avanti le mandrie (a meno che, arrampicandoci sugli specchi, non escogitiamo – come purtroppo si finisce spesso per fare in questi casi – un’etimologia per la voce logudorese e un’etimologia differente per l’occitano, il francese e l’italiano: quei procedimenti *ad hoc* – chiamiamoli pure scappatoie – che Xaverio Ballester definisce efficacemente «cocktails filologici»⁷⁷. Nell’allargamento delle cronologie,

⁷³ Cfr. R.J. THOMAS-G.A. BEVAN-P.J. DONOVAN, *Geiriadur Prifysgol Cymru: A Dictionary of the Welsh Language*, 4 voll., Cardiff, University of Wales Press, 1950-2002, IV, pp. 3602-3603.

⁷⁴ L. LAZZERINI, *Letteratura medievale in lingua d’oc*, Modena, Mucchi, 2001, pp. 43-44.

⁷⁵ Cfr. F. BENOZZO, *Trouver, trovare, trobar: l’ipotesi celtica*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 127 (2011), pp. 133-145.

⁷⁶ Cfr. Y. MALKIEL, *Editorial Post-Script: Old Provençal trobar, Old Spanish fallar*, in «Romance Philology», 36 (1982), pp. 148-153, a p. 150.

⁷⁷ Cfr. X. BALLESTER, *Alinei, ovvero: Indoeuropei, gente normale. Perché no?*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 23 (1999), pp. 311-318; ID., *Sulle origini delle lingue indoeuropee*,

invece, è del tutto plausibile non solo che anche i verbi gallo-romanzi *trobar*, *trouver* e *trovare* continuino un verbo che significava in origine ‘cacciare’ (cosa di per sé ovvia anche nel paradigma tradizionale), ma anche che il trovatore occitano rappresenti un’ultima evoluzione – proprio come il bardo celtico (in origine, etimologicamente, ‘il cercatore’)⁷⁸ – di colui che, tecnicamente, batteva – come il *truvađore* sardo – i luoghi della caccia (di poeti-cacciatori e di poeti-addomesticatori di animali è non a caso piena la tradizione popolare di tutta Europa)⁷⁹. Anche perché l’attestazione logudorese, sempre da un punto di vista areale, coincide perfettamente con lo scenario etnolinguistico preistorico delineato dal paradigma paleolitico: la distribuzione areale dei *dolmen* presenti nel bacino del Mediterraneo occidentale, infatti, introdotti insieme alla metallurgia dai Celti atlantici del Mesolitico, comprende un’area compatta, con monumenti di tipologia affine, che va dalla Francia meridionale, alla Provenza orientale e alla Corsica, e da questa alla Sardegna. Si tratta della stessa area, appunto, in cui sono attestati i diversi continuatori della radice *TRO(P)-, in tutta la loro diffrazione semantica. In una prospettiva etnofilologica, d’altronde, è del tutto sensato che anche una grande tradizione poetica come quella trobadorica si ponga come uno degli esempi più eclatanti, e su cui riflettere più a fondo, dell’enorme debito della nostra cultura ai grandi sistemi produttivi della caccia e della pastorizia⁸⁰. Questo fatto spiega anche meglio, tra l’altro, l’evidente correlazione, su cui abbiamo insistito in numerose occasioni⁸¹, tra la dama adorata dai trovatori e la dea-cavalla celto-

in «Quaderni di Semantica», 21 (2000), pp. 7-20.

⁷⁸ Cfr. J. LLOYD-JONES, *Geirfa Barddoniaeth Gynnar Gymraeg*, 16 voll., Caerdydd, Gwasg Prifysgol Cymru, 1931-1963, VIII, pp. 57-59.

⁷⁹ Riferimenti in BENOZZO, *Il poeta-guaritore* cit.

⁸⁰ Cfr. M. ALINEL, *L’origine delle parole*, Roma, Aracne, 2009.

⁸¹ Cfr. F. BENOZZO, *Epona, Rhiannon e Tristano: metamorfosi cortese di una dea celtica*, in «Quaderni di Semantica», 18 (1997), pp. 281-290; ID., *Guglielmo IX e le fate: il Vers de dreit nien e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori*, in «Medioevo romanzo», 21 (1997), pp. 69-87; ID., *La dea celtica dei trovatori*, in *Le letterature romanze del medioevo. Testi, storia, intersezioni*. Atti del V Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997), a cura di A. Pioletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 269-280; ID., *Celtic Substratum in Romance Lyric*, in *Celtic Culture: A Historical Encyclopedia*, edited by J.T. Koch, 5 voll., Santa Barbara-Denver-Oxford, ABC CLIO, 2006, IV, pp. 1527-1528; ID., *Origini delle letterature d’Europa*, in *Motivazione e continuità linguistica. Per Mario Alinei*

romana Epona: la cui presenza a questo punto si giustifica non soltanto (in un ottica di transizione tra Età del Ferro e Tardoantico) in quanto dea venerata dai cavalieri celto-romani dell'Aquitania, ma anche in quanto dea della caccia e Signora degli animali adorata da coloro che erano stati, prima che i professionisti della parola poetica, i battitori dei territori della caccia grossa (nel sistema di caccia e raccolta paleolitico) e, successivamente, gli allevatori e custodi degli armenti delle zone pre-alpine (nel sistema agropastorale neolitico: anche a Roma – e non sarà un caso – Epona era considerata la protettrice delle stalle e delle mandrie).

in occasione dei suoi 80 anni, a cura di M. Contini e R. Caprini, Bologna, Clueb, 2006, pp. 31-50; ID., *O Dduwies Geltaidd i dompna yr Ocsitaneg: Damcaniaeth Newydd ynghych Tarddiad Serch Cwrtais*, in «Llenyddiaeth mwen Theori», 1 (2006), pp. 1-13; ID., *Etnofilologia*, in «Ecdotica», 4 (2007), pp. 208-230; ID., *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma, Viella, 2007, pp. 187-238; ID., *Preistoria rituale del dono cortese: dalle iscrizioni galliche alla poesia dei trovatori*, in *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario*. Atti del X Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 23-25 settembre 2005), a cura di S.M. Barillari, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 153-163; ID., *Cartografie occitaniche. Approssimazione alla poesia dei trovatori*, Napoli, Liguori, 2008; ID., *Le metamorfosi della dea Epona: dai miti preistorici ai mondi medievali*, relazione tenuta alla giornata di studio *Miti e metamorfosi. Sirene, dee, sibille, donne contemporanee*», Bologna, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, 1° aprile 2009.

4. Paradigmi a confronto

Per visualizzare meglio le conseguenze operative imposte dai tre diversi paradigmi indeuropei, e per enfatizzare contemporaneamente la sostanziale equivalenza, tra essi, del paradigma neolitico e di quello paleolitico, se adottati dal filologo romanzo, è utile considerare le due tabelle seguenti:

Tabella di confronto dei tre paradigmi indeuropei

PERIODO:	TEORIA TRADIZIONALE: INVASIONE CALCOLITICA	TEORIA DI RENFREW: DISPERSIONE NEOLITICA	TEORIA DELLA CONTINUITA' DAL PALEOLITICO: ANTROPIZZAZIONE
PALEOLITICO	PRE-IE	PRE-IE	PIE e inizio differenziazione, comprensiva degli attuali dialetti
MESOLITICO	PRE-IE	PRE-IE	<i>evoluzione</i>
NEOLITICO	PRE-IE	PIE e inizio differenziazione, comprensiva degli attuali dialetti	<i>evoluzione</i>
ETA' DEL RAME	PIE e inizio differenziazione: PROTO-GRUPPI IE	<i>evoluzione</i>	<i>evoluzione</i>
ETA' DEL BRONZO	PROTO-LINGUE IE	<i>evoluzione</i>	<i>evoluzione</i>
ETA' DEL FERRO	PRIME ATTESTAZIONI <i>ASSOLUTE</i> del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO ecc	PRIME ATTESTAZIONI <i>SCRITTE</i> del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO ecc	PRIME ATTESTAZIONI <i>SCRITTE</i> del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO ecc
I MILLENNIO E.V.	Dialetti regionali attuali	Diffusione norme elitarie	Diffusione norme elitarie

Tabella di confronto dei due paradigmi romanzi

PERIODO	QUADRO EVOLUTIVO TRADIZIONALE	QUADRO EVOLUTIVO COMUNE ALLE DUE NUOVE TEORIE
VI MILLENNIO: NEOLITICO	PRE-IE	CERAMICA IMPRESSA/CARDIALE che rappresenta il gruppo <i>italoide</i> (Ibero-Dalmatico) ancora indifferenziato
IV MILLENNIO: ETA' DEL RAME	PROTO-INDOEUROPEO o IE indifferenziato	Evoluzione culturale interna e differenziazione linguistica soprattutto per influenza di superstrati e di adstrati stranieri
III MILLENNIO: ETA' DEL RAME	PROTOITALICO o italico indifferenziato	Evoluzione culturale, aumento della differenziazione sociale e di quella linguistica, ora anche per l'influenza di élites straniere
II MILLENNIO: ETA' DEL BRONZO	PROTOLINGUE ITALICHE	Urbanesimo e affermazione definitiva delle 'lingue' (norme linguistiche elitarie), ora opposte ai 'dialetti' rurali e suburbani
I MILLENNIO: ETA' DEL FERRO	Fondazione di Roma Prime attestazioni del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc. Romanizzazione	Fondazione di Roma Prime attestazioni scritte del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc. Romanizzazione
I MILLENNIO e.v.	Differenziazione dialettale	Sovrapposizione del latino di Roma alle parlate italoide pre-esistenti

5. Dalla linguistica romanza alla linguistica neoitalide

La conclusione di quanto esposto è che la linguistica romanza tradizionale deve necessariamente trasformarsi in una linguistica (che sarebbe più corretto definire "archeolinguistica") "neoitalide": una linguistica, cioè, che – aggiornando i propri paradigmi – consideri le parlate tradizionalmente dette "romanze" come continuazioni di lingue affini al latino pre-romano, e non come parlate nate dal latino di Roma.

La conseguenza operativa più importante riguarda il modo di intendere la relazione tra le parole attestate in latino e nelle altre lingue: gruppi di termini affini, quali fr. *chairs*, prov. *carns*, sp. e port. *carne*,

it. *carne* non sono più da considerare come derivazioni o continuazioni del lat. *carnem*, ma, piuttosto, come sue attestazioni collaterali, sulle quali, al limite, il Latino di Roma può avere agito in termini di superstrato. Allo stesso modo in cui, mantenendo l'utile analogia con la situazione attuale, sic. *canni*, laz. *carn*, lig. *carna*, emil. *kèrna*, o lomb. *carna* non sono continuazioni o derivazioni dell'Italiano (fiorentino) *carne*, ma sue attestazioni collaterali, sulle quali, al limite, l'Italiano può agire in termini di superstrato. Come l'Italiano, proprio in quanto lingua elitaria superimpostasi per ragioni storiche e sociolinguistiche, presuppone l'esistenza di dialetti affini e precedenti, così il Latino, in quanto lingua elitaria e di cultura superimpostasi per ragioni storiche e sociolinguistiche, non può che presupporre parlate ad esso affini e preesistenti.

Il rapporto tra le varie attestazioni è di tipo geografico e non genetico, ed è a partire da questo nuovo quadro di riferimento che è possibile utilizzare (come negli esempi precedenti) voci dialettali viventi per ricostruire l'etimologia di voci latine.